

La guerra e l'«utopia nera» dei preatlantici

■ Cade quest'anno il cinquantenario anniversario della Carta atlantica, vero atto di nascita del nuovo ordine internazionale, che ebbe, finita la guerra, la sua prima espressione istituzionale nelle Nazioni Unite. Al punto VIII di quel breve documento i firmatari (non Román Rolland o Gandhi, ma Roosevelt e Churchill, il massimo esponente della *realpolitik*) si dichiarano «convinti che, per ragioni pratiche nonché spirituali, tutte le nazioni del mondo debbano addivenire all'abbandono dell'impiego della forza».

È questo l'atto di nascita del nuovo pacifismo, la sua transizione dalla sfera puramente etica alla sfera del realismo politico. In forza di questa transizione il pacifismo è diventato talmente nuovo che meglio sarebbe abbandonare il termine come lo già faccio per mio conto. I fautori della vecchia cultura (li chiamerò preatlantici) se ne servono per dileggiarci. È deprimente lo spettacolo di uomini politici e di politologi di alto presti-

gio, rivelatisi all'improvviso ancora succubi della arcaica dottrina della guerra giusta. Freno a stento la voglia di fare i nomi. Ci sono, è vero, preatlantici che danno segni di una coscienza sofferta e meritano qualche indulgenza dinanzi al tribunale della storia, ma la gran parte dei preatlantici sono baldanzosi, visibilmente felici di poter additare alla pubblica esecrazione (quasi fossero neobrigatisti o filoirakeni) le pattuglie intolleranti e intollerabili dei pacifisti. Non li sfiora nemmeno il sospetto che il ripudio della guerra possa aver fondamento non solo su ragioni spirituali (quelle, appunto, del pacifismo classico delle anime belle) ma su «ragioni pratiche», proprio su quelle ragioni di cui si essi si fan forti i preatlantici, fermi come sono alla cultura neolitica, per dirla con Teilhard de Chardin. Non li sfiora il sospetto che nel meraviglioso sommovimento della coscienza del paese contro il ritorno all'arcaico

ERNESTO BALDUCCI

strumento della guerra ci sia un imprevedibile riscontro alla cultura «atlantica», un'appassionata difesa della ragion d'essere delle Nazioni Unite, una forma, non sempre lucida e consapevole è vero, di amore per il genere umano, insomma della nuova etica in cerca degli strumenti dell'efficacia.

I preatlantici (per lo più gente di cultura) dovrebbero sapere che i nostri fondamenti culturali, dico di noi realisti atlantici, non sono il Vangelo né la Baghavad Gita, sono i grandi maestri del pensiero laico. È datata 30 luglio 1932 la lettera che Albert Einstein scrisse a Sigmund Freud. «Vi è una possibilità — domandava il grande scienziato — di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione?». E Freud rispose, al termine di una tormentata argomentazione: «Forse non è una speranza utopistica che

l'influsso di due fattori — un atteggiamento più civile e il giustificato timore degli effetti di una guerra futura — ponga fine alla guerra in un prossimo avvenire». Il timore, condizione della svolta psichica della specie umana, divenne giustificatissimo tredici anni dopo, con l'esplosione di Hiroshima, e cioè con l'ingresso della specie nell'età atomica. Da quel momento la guerra è una istituzione superata dall'evoluzione dell'umanità, perché essa mette la specie nel rischio dell'autodistruzione. Siamo convinti, noi atlantici, che ogni guerra, specie in aree di tecnologia avanzata, per il fatale svolgimento delle implicazioni che mette in moto (scrivo mentre si trasmettono notizie sulla catastrofe ecologica) è destinata a superare le due soglie fatali: quella della guerra chimica e quella della guerra nucleare. Chi può assicurarsi che la prima e forse la seconda soglia non

stiano per essere varcate?

Dunque il realismo di ieri si è capovolto nel suo opposto, in quella che, in contrasto con l'utopia candida dei pacifisti, e io amo chiamare l'«utopia nera». Credere di poter realizzare il diritto con la guerra è, appunto, una utopia nera. Nell'era atomica Machiavelli e Savonarola vanno a braccetto. La politica non si fa con i paternostri è vero, ma non si fa nemmeno con 18.000 tonnellate di esplosivo fatte cadere su di una città in una sola notte.

Le Nazioni Unite sono uscite fuori della legalità quando hanno affidato l'operazione di polizia (drammatica ipocrisia dei preatlantici!) a un esercito che fa sfoggio di uno sperpero tecnologico senza precedenti.

È questa la ragione per cui i preatlantici dovrebbero smettere di irritarsi contro i pacifisti. Quel che avviene sotto i loro occhi non è la prevaricazione dei disfattisti, è la dimostrazione che Sigmund Freud aveva ragione: i giovani, gli ope-

rai, le associazioni, le chiese e le innumerevoli espressioni della società in stato di protesta vogliono dire semplicemente questo: per ragioni pratiche oltreché spirituali la guerra va bandita. Ostinarsi sulla via della guerra vuol dire non solo mettersi fuori della legalità, vuol dire mettersi fuori del livello raggiunto dall'evoluzione umana, quello dell'etica cosmopolitica.

Ma allora, domandano i preatlantici, che cosa dobbiamo fare per ristabilire il diritto? Avrei voglia di dire che cosa avrebbero dovuto fare negli anni passati e non hanno fatto, ad esempio avrei voglia di ricordare le derisioni che hanno riservato a chi denunciava il mercato delle armi, avrei voglia di enumerare le prolungate complicità con quel fuorigesce che era e che è Saddam. Mi limito a ripetere: il bene dell'umanità chiede che si imbocchino le vie pacifiche che c'erano venti giorni fa e che (basterebbe avere gli occhi illuminati dal nuovo realismo) ci sono ancora.